

Il Contenitore

Periodico ad uso interno a cura dei giovani della Parrocchia di San Giovanni Battista di Fezzano - Portovenere (SP)



Volume 27, numero 259 - Dicembre 2022

Sommario



- 2 MSF: Epidemia di colera ad Haiti
- 3 Emergency: Il momento di rispondere
- 4 Neve
Da Viana a Najera
- 5 Ad essere giovani si impara da vecchi
- 6 Lo scatto: Infinito
- 7 Idillio corale
- 8 Fezzano: Una barca verde in legno di nome "Licia"
- 9 Poesie
- 10 I furbetti del quartiere
Una foto per... incagliarsi!
- 11 I ricordi... e nonna Carolina
- 12 Parrocchia: Tempo di Avvento,
tempo di attesa
- 13 Emergency: Un anno dopo
- 14 Miciarosa e l'Ambasciatore
Conosciamo i nostri lettori
- 15 Cinema, musica e lettura ... e di seguito Wanted e Citando...

Redazione



RESPONSABILI

Emiliano Finistrella (347 1124866)

Gian Luigi Reboa (327 1848761)

COMITATO DI REDAZIONE

Alessandro Adami, Franca Baronio, Andrea Briselli, Gian Luca Cefaliello, Valerio P. Cremolini, Gianni Del Soldato, Adele e Alice Di Bella, Albano Ferrari, Emiliano Finistrella, Elisa Frascatore, Michela Gamba, Marcello Godano, Daria e Elisa La Spina, Valentina Lodi, Carla Navalesi, Emanuela Re, Gian Luigi Reboa, Elisa Stabellini e Luca Zoppi.

STAMPA

Litografia Conti

DISTRIBUZIONE

Anna e Mirco, Arianna, Samanta & Consu & Giusi

www.il-contenitore.it

e-mail: articoli@il-contenitore.it

Foto di copertina di Emiliano Finistrella

Un ragazzino

Ho conosciuto tanti anni fa un ragazzino che tornava spesso triste a casa, si nascondeva dalla vista dei suoi genitori perché non voleva che si preoccupassero: la sua testa era sottosopra, il suo cuore batteva forte e, chiuso all'angolo come un pugile, non riusciva a tirare fuori nessuna risposta alle continue e pressanti domande di mamma e papà che, amorevolmente, snocciolavano di fronte al suo viso contrito. Fuori i secondi: "1,2,3... 10!". Gong. Il pugile spero non riusciva a tirarsi su e preferiva perdere piuttosto che destabilizzare la famiglia, sprofondando nel suo mondo fondato su musica, videogiochi, cartoni animati, letture, film e, soprattutto, veri affetti, in primis quello della sua bella famiglia. Era un ragazzino ormai abbastanza grandicello, ma il suo sport preferito rimaneva quello di appoggiare la testa sulle gambe del suo infinito zio che gli permetteva di nuotare in mezzo alle stelle e fargli conoscere la parte più bella e buona di un essere umano.

Eppure aveva tanti amici che, crescendo, imparò a definire conoscenti. Gli amici, scopri, che erano la sua spinta, ma erano davvero pochi, pochissimi.

Quando gli capitava di giocare "fuori porta", lontano dal castello dello zio colmo di alberi, prati, conigli, galline e amici, succedeva qualcosa che non riusciva a spiegarsi: insulti, calci nel sedere e, addirittura, appena si avvicinava ad un videogioco al bar inserendo le faticose duecento lire per iniziare la partita... boom! Presa staccata e avanti un altro! Il ragazzino continuava a chiedersi il perché di tutto questo o meglio lo aveva intuito eppure per lui non era una risposta soddisfacente o meglio non era proprio una risposta. Era pure alto, il più alto, poteva in qualche modo difendersi ma nel suo universo la violenza proprio non era contemplata; il suo sogno d'altronde era sempre stato quello di raggiungere l'infinita bellezza dello zio plasmata sulla generosità e sulla bontà. Gli insulti erano sempre i soliti ed indirizzati al padre che, stando agli epiteti, aveva combinato qualcosa di davvero grosso: era nato nel meridione di Italia! Eppure era una persona perbene, un uomo che aveva dato tutto alla famiglia, un uomo che con uno stipendio aveva permesso a ben tre figli di realizzarsi in una vita dignitosa e piena di vere soddisfazioni. Il ragazzino ricordava sempre con orgoglio quando il padre con moltissimi sacrifici, gli regalò l'ultimo modello da cross della bicicletta Atala, quella con i tre cambi, il sellino stupendo, lungo e tutto imbottito... il giorno dopo che gli fu regalata, dopo una partitella di calcio tra amici, trovò il suo bolide con le ruote e il sellino squarciati e la forcina storta... a quel punto arrivò a casa dilaniato dal pianto.

Il giorno dopo, a sua insaputa, il ragazzino fu seguito a distanza da un suo cugino e dal ragazzo di sua sorella più grande e, quando entrò nel bar con la speranza di fare una partita "ai giochi elettronici", appena inserì la moneta e gli fu staccato il videogioco, notò che i soliti vigliacchi avevano le gambe sospese un metro dal pavimento, poiché i due che lo seguivano lo difesero. Da quel giorno riuscì a giocare tutte le volte che voleva.

Quel ragazzino ero io e tutte le volte che osservo queste cicatrici ho un sussulto al cuore. Per quanto sia complicato e difficile per me avervi confessato questa mia intimità, durante questo Natale mi piacerebbe che queste parole possano essere d'ispirazione a tutti i colori i quali hanno figli da accudire, nipoti da seguire... la violenza è uno strumento inutile, la cattiveria è un esercizio meschino, ma il razzismo, qualsiasi sia la forma con il quale si pratica, è qualcosa che non ha risposta dentro l'animo dell'uomo, perché è pura aberrazione.

E' davvero semplice volersi bene, basta insegnarlo. Buon Natale.

Emiliano Finistrella

Epidemia di colera ad Haiti



L'epidemia di Colera ad Haiti si sta diffondendo a un ritmo allarmante, in particolare a Port-au-Prince, la capitale di Haiti e in altri dipartimenti del paese. Chiediamo un'immediata intensificazione degli sforzi per combattere l'epidemia.

È necessario mobilitare più organizzazioni, donatori e strumenti essenziali, come i vaccini, che devono essere messi a disposizione delle équipes mediche e della popolazione di Haiti.

I nostri centri si stanno riempiendo e presto saremo al massimo della capacità: **i 389 posti letto nei 6 centri per il trattamento del colera**, che abbiamo allestito dall'emergere dei primi casi lo scorso 29 settembre, sono spesso pieni.

"Da fine ottobre, nei nostri centri curiamo una media di 270 pazienti al giorno rispetto ai circa 50 delle prime due settimane dello stesso mese. In totale, abbiamo ricoverato più di 8.500 pazienti, 97 sono morti. L'evoluzione è molto preoccupante." **Mumuza Muhindo**, responsabile dei progetti di MSF ad Haiti

Una crisi totale

Siamo una delle poche organizzazioni che, in collaborazione con le autorità sanitarie locali, lavorano per combattere la diffusione del colera, la cui recrudescenza è sintomo di una catastrofica situazione umanitaria e sanitaria.

Questa epidemia si sta verificando in un contesto di **crisi politica, economica e di sicurezza senza precedenti**.

Port-au-Prince è oggi una città accerchiata e soffocata, con le strade principali che la collegano al resto del paese controllate da gruppi armati.

La fornitura di carburante a seguito dello sblocco del principale terminal petrolifero avvenuto lo scorso 4 novembre, nelle mani di un gruppo armato da diverse settimane, non ha portato a un cambiamento significativo. L'ac-

"... la città è piena di spazzatura, non viene raccolta da mesi"

cesso al carburante è ancora troppo costoso per gran parte della popolazione e anche il **funzionamento delle strutture sanitarie** rimane compromesso, con i servizi chiusi e il servizio delle ambulanze ridotto.

L'**accesso all'acqua pulita**, fondamentale nella lotta al colera, dipende anche dalla circolazione delle autosterne, che dipendono a loro volta dall'accesso al carburante e dal contesto di sicurezza.

"La città è piena di spazzatura - foto in alto al centro - che non viene raccolta da mesi. La distribuzione dell'acqua non arriva in quartieri come Brooklyn a Cité Soleil, dove le strade sono interrotte dai rifiuti e allagate da canali e fognature intasati che provocano massicce inondazioni." **Mumuza Muhindo**

È urgente intensificare gli sforzi per contrastare l'epidemia

Da soli, **gestiamo oltre il 60% dei posti letto** per curare i malati di colera nella capitale. Team di specialisti nella sanificazione dell'acqua e nei servizi igienico-sanitari, insieme ai promotori della salute, stanno lavorando nei quartieri più colpiti per sensibiliz-

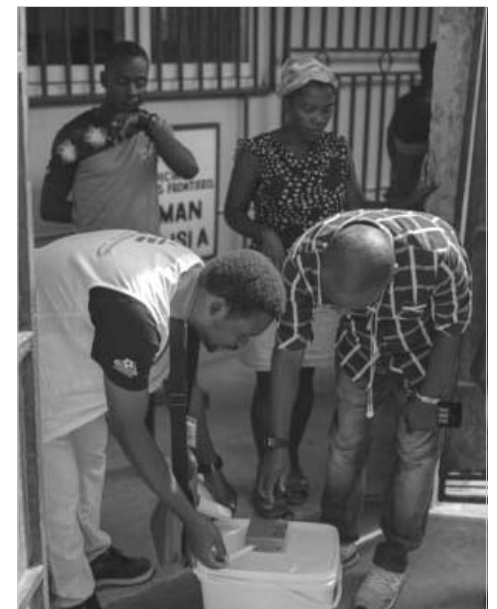
zare sulle **misure contro la diffusione della malattia**. Sono stati installati **100 punti per la distribuzione dell'acqua e 8 punti di reidratazione** dove vengono distribuiti anche generi di prima necessità.

Nonostante queste attività, noi di MSF e le poche organizzazioni presenti non siamo in grado di affrontare adeguatamente questa epidemia di colera. **Altri attori umanitari, insieme ai donatori, devono unirsi allo sforzo nella risposta**. Vanno istituiti centri di trattamento e va aumentato urgentemente l'accesso all'acqua potabile e alle attività igienico-sanitarie.

È, inoltre, estremamente importante che la **vaccinazione** sia impiegata come strumento fondamentale nella lotta alla malattia. Diverse centinaia di migliaia di dosi di vaccino sono state assegnate ad Haiti dall'International Coordinating Group, il meccanismo internazionale per la risposta vaccinale alle epidemie. Siamo pronti ad avviare una campagna di vaccinazione a supporto delle autorità sanitarie e ad integrare altre **attività idriche, igienico-sanitarie e di promozione della salute**.

Il numero di casi di colera aumenta in diverse aree della capitale, così come in altri dipartimenti, ed è difficile valutare la reale portata dell'epidemia.

"Il sovraccarico nei centri di cura del colera che impedisce a tutti i pazienti di essere curati, le difficoltà nel viaggiare a causa della carenza di carburante e dell'insicurezza e l'aumento dei decessi nella comunità, difficili da quantificare, sono segnali preoccupanti. Nei quartieri con alti livelli di insicurezza, i pazienti con sintomi gravi durante le ore notturne sono spesso costretti a rimanere a casa perché i taxi si rifiutano di portarli in un centro sanitario." **Michael Casera**, epidemiologo di MSF





Il momento di rispondere



Nell'estate del 1955 un gruppo di scienziati poneva un interrogativo "crudo, terrificante e inevitabile" al mondo intero con il *Manifesto Russel-Einstein*: metteremo fine al genere umano o l'umanità saprà rinunciare alla guerra?

Oggi, 67 anni dopo, non siamo ancora riusciti a dare risposta a quella domanda. A dire il vero, neanche ce la siamo posta con l'urgenza che meriterebbe. Non ne abbiamo fatto oggetto di dibattito pubblico né l'abbiamo rivolta in maniera incisiva al mondo della politica.

Quello che la Carta delle Nazioni Unite definiva "un flagello che le generazioni future non avrebbero dovuto conoscere" è diventato ormai uno strumento quasi automatico per la risoluzione delle controversie internazionali o per portare avanti i propri interessi. Da quando la Russia ha compiuto la scelta criminale di invadere l'Ucraina, le immagini orripilanti della guerra sono entrate nel quotidiano di noi cittadini europei. E anche se le conseguenze della

guerra bussano indirettamente ma inesorabilmente alle nostre porte — il dramma dei profughi, il rischio di escalation nucleare e persino il carobollette — l'unica risposta a questa crisi gravissima è stata relativa a quante e quali armi mandare in Ucraina. Eppure, tutto questo non è inevitabile. La guerra è sempre una scelta, mai una necessità. Si può e si deve trovare un linguaggio

"... ci sono ancora più armi che libri di scuola ..."

diverso da quello delle bombe per prevenire e gestire i conflitti, per costruire le condizioni affinché le risorse degli Stati e dei popoli vengano impiegate per convivere pacificamente.

Noi di EMERGENCY la guerra la conosciamo bene e sappiamo che non ci sono mai vincitori. Anche quando pensiamo

che sia finita, le conseguenze possono durare decenni. Nel Kurdistan iracheno, ad esempio, troviamo ancora attive mine di produzione italiana che abbiamo ormai messo al bando. In Afghanistan, dopo decenni di conflitti armati, ci sono ancora più armi che libri di scuola e la popolazione stremata è totalmente dipendente dagli aiuti internazionali. Milioni di persone hanno perso tutto e sono state costrette ad affrontare viaggi pericolosissimi senza nessuna prospettiva di rientro e trovandosi davanti solo muri, fili spinati, luoghi di tortura e mari trasformati in cimiteri.

Crediamo che sia venuto il momento di rispondere alla domanda di Russell e Einstein con una scelta di coraggio e responsabilità. Rinunciamo allo strumento guerra, concentriamoci finalmente sulla costruzione di diritti umani che valgano per tutti — come ribadisce la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani firmata 74 anni fa e mai messa in pratica —, prendiamoci cura della Terra, ciascuno impegnandosi come sa e come può.

www.emergency.it



Il cuore del Natale

Con ritmi incalzanti giungono dal misero giaciglio i battiti del cuore della divina creatura. A festeggiarla accorrono plaudenti vicini e lontani, poveri e ricchi. Colorati canti coprono ferventi il giorno di gloria e la gaia notte gremita di stelle. Illude la speranza di conoscere e amare il santo abisso della vita sbocciata. Pur spezzando l'idillio l'avidio Erode, nel falciare vite innocenti, invano si scaglia sul piccolo cuore ardente d'infinito amore.

Valerio P. Cremolini

Casa Natale

Ogni volta che chiudo quella porta è come se serrassi in una teca un antico tesoro dopo averlo pulito dalle tracce inesorabili del tempo. Una parte di cuore resta là frammenti si muovono intorno posandosi ovunque: sul mobiletto antico nell'ingresso, tirato a lucido dalle mie mani stanche. Sul quadro luminoso di zio Alfredo vero artista sconosciuto ai più; sulla vecchia vetrina orgoglio di mia madre dove resistono cristallerie leggere come petali. Se ci sarà un ritorno già lo so quei pezzi torneranno a ricomporre il mio cuore nel petto. Dentro quel mondo come acqua scorreranno i ricordi a loro parlerò in un sussurro per non fermare l'incanto.

Maria Luisa Belloni

Barche alla catena

I veli delle ombre hanno galoppato veloci lungo i fianchi fuggitivi dei monti. Aspetto che termini la sera del sabato guardando le barche che fanno stridere le catene. Onde leggere e veloci coprono il singhiozzo sordo degli anelli. Ma rapida la notte acquieta le acque e copre di velluto la soffocata rabbia delle barche.

Pierluigi Gatti



Neve

Dicembre è Natale... È luci, regali, alberi e presepi; atmosfere calde e accoglienti, grandi pranzi e giocate. Case piene di sorrisi. Toccasana per l'anima.

Per me il Natale è questo e spero di non essere una privilegiata.

Tuttavia, mi è difficile godere, per collocazione geografica, di una delle caratteristiche più simboliche del periodo natalizio: la neve!

Come è noto a tutti, la neve è un tipo di precipitazione atmosferica nella forma di acqua ghiacciata cristallina composta da tanti piccoli cristalli di ghiaccio dotati di perfetta simmetria geometrica. Nonostante sia conosciuta da tutti, sono tanti gli aspetti ancora poco noti alla maggior parte della popolazione. La neve è acqua allo stato solido derivante dal vapore acqueo presente in atmosfera che subisce il fenomeno del brinamento, passaggio diretto da vapore a solido, quando le temperature scendono al di sotto di zero gradi centigradi. Questi piccoli cristalli di ghiaccio rimangono sospesi finché turbolenze innescate da moti di correnti all'interno della nube non ne accelera il movimento che porta i cristalli ad aggregarsi tra loro, ingrossandosi. Raggiunto il peso limite, i cristalli precipitano creando il fenomeno della neve. Nel lungo tragitto di discesa è necessario che le temperature si mantengano sempre intorno a zero gradi. Se ciò non accade, la neve creatasi arriverà in superficie sottoforma di pioggia.

L'armonia geometrica che contraddistingue questi affascinanti fenomeni naturali trova anch'essa una spiegazione scientifica: la simmetria iniziale dei piccoli cristalli di ghiaccio presenta forma esagonale, caratteristica della struttura molecolare dell'acqua; i bracci del cristallo si sviluppano indipendentemente tra di loro in un ambiente

che può considerarsi molto variabile in termini di temperatura e umidità. Tuttavia, questo ambiente è omogeneo relativamente al singolo fiocco, il che porta i bracci a crescere simmetricamente come medesima risposta ad un medesimo ambiente. Questo fenomeno parallelamente giustifica la differenza tra un fiocco di neve e un altro in quanto ogni fiocco si sviluppa secondo singolari condizioni di umidità e temperatura, all'interno della sua "bolla" caratterizzata da omogenee condizioni di crescita.

Un'altra caratteristica nota a tutti è il colore caratteristico della neve: il bianco. Vi siete mai chiesti il perché?

Come ogni cosa che riguarda i colori, la protagonista principale è la luce. Prima di entrare nel dettaglio, è importante ricordare che gli oggetti trasparenti sono attraversati totalmente da luce, gli oggetti coloranti ne assorbono solo una parte e ne restituiscono un'altra e gli oggetti neri assorbono totalmen-

te tutta la luce che li colpisce. Ogni raggio di luce che colpisce il fiocco, attraversa il primo cristallo che incontra, inizialmente trasparente. Il raggio di luce viene leggermente deviato e continuerà a riflettersi e deviare all'interno del corpo fino a riemergere. Agli occhi di noi osservatori arrivano tutti i colori dei quali percepiamo la somma, ovvero il bianco.

Insomma, anche i più amanti dell'estate amano la suggestione che la neve crea... E se, camminando per le strade, a seguito di una nevicata, avete avvertito un senso di silenzio e di pace non vi siete sbagliati: la forma caratteristica dei fiocchi e la consistenza voluminosa fanno sì che tra i fiocchi si creino spazi in grado di assorbire il suono, impedendo all'onda sonora di propagarsi. Non si finisce mai di imparare.

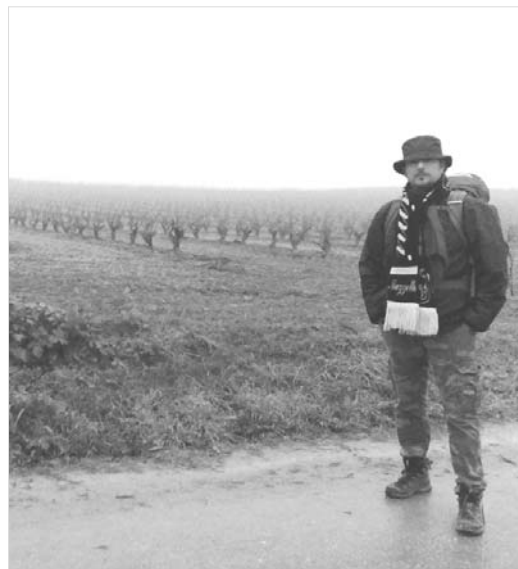
“... si creino spazi in grado di assorbire il suono”



A piccoli passi

Gianni Del Soldato

Da Viana a Najera - 40 km circa



Usciamo dal portone del palazzo e la nebbia avvolge le viuzze del paese, giriamo l'angolo e scorgiamo le luci di un bar dove entriamo e prendiamo un caffè, latte caldo e brioche. Ci voleva proprio, mettere dentro qualcosa di caldo, la giornata è umida e la strada tanta.

Lasciamo il villaggio e prendiamo un sentiero che ci porta tra le colline coltivate a viti, si intravedono i filari e gli intrecci delle vecchie vigne tra la nebbia che oggi è molto bassa, alterniamo colline coltivate e boschetti fitti, ma il sentiero è agevole e ben segnalato.

Dopo una decina di chilometri entriamo nella regione de La Rjoja, troviamo una collina con un grosso lago artificiale e verso mezzogiorno ci fermiamo in un bar per mangiare qualcosa.

Un posto spartano, ma con tante piccole delizie fatte con prodotti locali, qui li chiamano pincho, sono assaggi deliziosi accompagnati da un calice di vino rosso prodotto dalle colline che abbia-



mo attraversato. Ci voleva proprio questa sosta, siamo pronti per riprendere il nostro cammino. La nebbia si è un po' alzata e la natura intorno a noi si presenta in tutta la sua bellezza, chilometri di vigne, il sentiero gira intorno alle colline, ogni tanto troviamo delle piccole strutture in sasso simili ai Nuraghi sardi, rifugi per animali e contadini di passaggio. La nebbia negli ultimi chilometri oramai si è dissolta, arriviamo all'ostello infreddoliti per la giornata umida; c'è una bella atmosfera con una ventina di pellegrini che sono già arrivati, l'unico italiano sono io. L'ostello è molto accogliente con molti servizi, lavo tutti i vestiti e li asciugo con la "seccatora" a gettoni. La camerata è già nel buio, tutti sono nelle brande, raggiungo la mia e mi infilo nel mio sacco a pelo.



Ad essere giovani si impara da vecchi

Siamo a Dicembre, quindi viene spontaneo fare il rendiconto degli avvenimenti succedutisi nell'anno che sta per finire. A quanto pare, il bilancio dei mesi passati, salvo qualche eccezione, non sembra chiudersi positivamente; anzi tutt'altro.

In primo luogo, la guerra iniziata alla fine dello scorso Febbraio che, stando alle iniziali previsioni sembrava concludersi in tempi brevi, si è protratta fino ad oggi, portando con sé il tragico crescente bagaglio di distruzioni, di morti, di orrori e atrocità senza che si intraveda una prospettiva se non di pace, almeno di un sospirato cessate il fuoco. Questa pesante anomalia ha aggravato maggiormente la situazione dei paesi poveri, dove intere popolazioni rischiano la morte per fame perché non hanno neanche più il minimo necessario per la sopravvivenza.

Non voglio andare oltre in questo complicato argomento e, nell'imminenza delle feste natalizie mi auguro che finalmente prevalgano la ragione e il buon senso. E allora vi propongo questo proverbio che così sentenzia: **ad essere giovani si impara da vecchi.**

La vita è una scuola continua e finché si vive non si finisce mai di imparare; pertanto quando si arriva ad una età come la mia, ma anche prima, viene spontaneo volgere lo sguardo al passato per riflettere sugli errori commessi nel corso degli anni a causa di scelte fatte magari sotto la spinta di impulsi tipicamente giovanili che sovente fanno apparire la vita sotto aspetti diversi da quanto successivamente si riscontra nella realtà.

Da adolescente mi era rimasta impressa, e non l'ho mai dimenticata, la risposta di un mio zio, allora settantenne, ad un suo coetaneo che durante uno scambio di vedute sul passato, rimpiangeva di non aver avuto a diocot'anni l'esperienza dei suoi settanta; cosa che gli avrebbe consentito di evitare gli errori commessi a causa della suddetta mancanza di esperienza. Ecco la risposta di mio zio: "Saresti stato un vecchio di diocot'anni". Si può sbagliare, ma sbagliando si impara; e allora penso che un giovane debba fare le sue esperienze anche se negative e traumatiche, a patto che da esse sappia trarre gli insegnamenti per non commettere altri errori.

"Si può sbagliare, ma sbagliando si impara..."

Ricordo altresì un brano del romanzo BEL-AMI di Maupassant dove un vecchio poeta relegato in penosa solitudine e ossessionato dal pensiero della morte, ebbe modo di spiegare con dura franchezza al principale protagonista della narrazione, un giovane giornalista, il corso della vita umana che si può paragonare alla salita verso la cima di un monte e la discesa che si conclude con la morte. Il giovane, al momento rimase pensoso e turbato come se gli avessero mostrato una fossa piena di teschi e di tibie dove anche lui sarebbe inevitabilmente caduto un giorno.

Prima di rincasare, però, il vecchio poeta si congedò con queste parole: "caro giovanotto, dimentichi questa mia senile tiritera e viva come si deve vivere alla sua età". Il giovane, come noto per chi ha letto il romanzo, seppe mettere in pratica molto bene il consiglio e raggiunse tutti gli obiettivi che si era proposto. Al prossimo anno.



La rosa di Natale

Oggi è nata una rosa di spirito e di luce e il mare ride con onde cristalline. Il mistero è salpato su una fragile barca dalle rive sacre del Giordano e si è disteso coprendoli di bianco su tutti i mari oceanici e sorgenti. L'acqua arabescata di splendore la terra ha intriso e tutto è nato fiorendo in esultanza fino a giungere al cielo in cui le stelle brillano festose. Dopo duemila anni si arrossa ancora la Rosa di Natale e fiammeggia d'amore per ringraziare Colui che l'ha creata donando al cuore un segno della festa.

Maria Rosa Pino

Attese

Ora si svena il giorno in un biancore al refolo leggero le fronde fanno i riti negli ulivi e pare che s'avverta una presenza, trama silente e avvisi di figure presenti e redivive. Sfreccia radente il balestruccio e sfiora il nero lungo manto della via per risalire, quindi, nell'impennata esplosa come scheggia, alle avidi vertigini improvvisate. Rimane la visione d'una smarrita foglia dentro il cielo. Ha un guizzo, tuttavia, e s'allontana anche lo sguardo del pensiero, e va in quei ricordi di lontani giorni, portava l'attesa trepida d'allora alle ore lievi e alle cadenti sere, che davano respiro alle parole e alle tenuità di quei pensieri dell'anima vicina accompagnata, per silenziosi luoghi oscuri e abbandonati, alla severità d'un focolare.

Ignazio Gaudiosi

Dietro il suono

Spiove una macilenta luce sulla città stregata. Segreta, rarefatta alba rappresa nell'emaciato pallore del mondo. La nebbia sciamata. Ritrosa si accapiglia, in un muto parapiglia vorticando sui tetti. E già si sparpaglia in soffici mulinelli ritraendosi guardando nei serici tendaggi. Smania, in un orgasmo lievissimo, dstricando una lana. Di qua, di là occorre stupefacente; con affannoso balzo a gremire l'anima della notte. Grava stagnate a tratti... Immane duna sconvolta dalla tormenta. S'incunea, sulle piazze in muti, gelidi coriandoli, a soffocare una sibillina coltre, dove regnò un tempo il sereno.

Sandro Zignego (in memoria)





Infinito

Salento - Puglia, 2015
Scatto di Albano Ferrari

Idillio corale



La festa del Natale celebra la bellezza della maternità di Maria che «diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo». Così l'evangelista Luca (2,7) annuncia la nascita di Gesù, sottolineando l'unicità dell'evento avvolto da smisurato stupore ed entrato da secoli e secoli nella storia dell'umanità. Non scopro nulla nel cogliere nel Natale un effluvio inesauribile di amore, percependo la sua luce speciale diffusa nei nostri cuori, che sta a noi mantenere intatta. «Il Natale con la sete di gioia e di pace, il bisogno di fraternità e di speranza - scrive lo scrittore Valerio Volpini (1923-2000) - non è una straziante utopia o un'attesa vana. Il Natale non è una suggestione sentimentale, una poetica questione di cordialità civile, ma una promessa reale ed assoluta di cui Dio è il garante».

La dimensione sacra che connota la *Natività di Gesù*, rappresentata nei secoli da innumerevoli dipinti, si rinnova ogni volta nel dono gioioso della maternità, momento generativo dell'amore, che si insinua nel percorso della vita. Un ampio capitolo dell'arte (vedi *Il Contenitore* n.239/2020) è ricco di capolavori che rappresentano l'episodio narrato nei vangeli di Matteo e Luca, ma ugualmente di alto significato umano e artistico sono le opere che in tempi a noi più vicini hanno celebrato la dolcezza della maternità. L'insieme di dipinti e sculture esaltano la relazione d'amore tra mamma e figlio, rivelata dalla singolare complicità che trapela dai loro sguardi bonari.

Attraggono gli antichi dipinti della Vergine con il Bambino, ma non diversamente le opere più recenti, nelle quali, ad esempio, la mano del bambino accarezza il seno della madre, svelando nella delicata gestualità la silenziosa e reale volontà di comunicare reciproco affetto.

A Caravaggio (1571-1610) si deve la rappre-

sentazione di Maria come una persona di tutti i giorni e, non a caso, le attribui il volto, suscitando opposizioni e rifiuti, di una donna del popolo dai costumi piuttosto censurabili. Ciò non deprime ad attenuare la sacralità del tema, che si irradia nella sua pievezza nelle straordinarie tele del pittore. Tra di esse la *Natività con i Santi Lorenzo e Francesco d'Assisi* (1609), rubata nell'ottobre 1969 nell'Oratorio di San Lorenzo a Palermo e mai più ritrovata, e l'*Adorazione dei pastori* o *Madonna del parto* (1609), custodita nel Museo Regionale di Messina. Fedele al realismo, talvolta estremo, Caravaggio ha ambientato la nascita in una povera stalla con Maria sfinita dal viaggio e dal parto che stringe a sé, con atteggiamento protettivo, il suo bambino tra lo sguardo mite e silenzioso di Giuseppe e dei pastori.

Ma eccoci al XIX e XX secolo con una rapida selezione di dipinti che con diverse modalità compositive sono dedicati alla maternità.

La pittrice francese Berthe Morisot (1841-1895) e l'americana Mary Cassat (1845-1926), seguaci del linguaggio impressionista, fanno filtrare nei dipinti *La culla* (1873) e *Mamma Berthe con il bambino* (1900) momenti quotidiani di commovente intimità familiare. La Morisot l'affida alla culla dove riposa la piccola Blanche teneramente vegliata dalla sorella Edma, mentre la Cassat, allieva di Edgar Degas (1834-1917), raffigura l'amica e collega Berthe che abbraccia amabilmente il piccolo July. Situazione affettuosa ripresa da vari pittori, tra cui il tici-

*“... è una lode alla
bellezza della donna
e della vita ...”*

nese Luigi Rossi (1853-1923) e il più noto Giovanni Segantini (1858-1923), particolarmente legato al tema, convintamente esteso al mondo animale. Nella magnifica tela *L'angelo della vita* (1894) il pittore di Arco afferma la bellezza della vita in una donna dai lunghi capelli rossi seduta tra i robusti e nervosi rami di una betulla, che tiene sulle ginocchia il figlio dalla chioma di analogo colore. La natura con la sua impari bellezza partecipa all'amorevole scena materna. Dai toni altrettanto affettuosi è il racconto della *Maternità* (1885) di Auguste Renoir (1841-1919), dedicata dal pittore alla moglie mentre allatta il figlio Pierre. Il ritratto è semplice, spontaneo, sinceramente vissuto. Più complessa per i riferimenti simbolici è l'intensa *Maternità* (1890) di Gaetano Previati (1852-1910), significativo documento della tecnica divisionista. Previati infonde nell'opera di grandi dimensioni un forte afflato spirituale ritraendo la mamma che abbraccia il proprio figlio, circondata da angeli dalle vesti bianche e dalle grandi ali. Una luce di emanazione celeste, tutt'altro che

sfolgorante, si imbatte sul gruppo.

Ho premesso che sono in buon numero gli artisti che hanno contribuito nel passato e concorrono nel presente ad arricchire il capitolo della maternità, unendosi con le loro distinte creatività a comporre un "corale idillio d'amore". È una lode alla bellezza della donna e della vita, rappresentata simbolicamente nell'infanzia, nella maternità e nella vecchiaia, l'opera *Le tre età della donna* (1905) dell'austriaco Gustav Klimt (1862-1918), principale esponente della secessione viennese. Con l'inconfondibile stile che privilegia l'apporto decorativo dell'oro Klimt percorre senza indulgere nella finzione tre passaggi dell'esistenza umana. Nel grande dipinto uno speciale riguardo è assegnato alla dolce sequenza della madre con il bambino appoggiato al petto, colti nel più rasserenante sonno.

Deroga, invece, dalle peculiarità della stagione futurista, che lo annovera tra i precursori, Gino Severini (1883-1966), che nella purissima *Maternità* eseguita nel 1916 (v. foto) approda a delicati apici espressivi, presenti nelle opere di celebri scultori, che hanno infuso nella materia l'amore incondizionato fra madre e figlio. Mi limito a citare simbolicamente il torinese Medardo Rosso (1858-1928), artista innovatore capace di «tradurre plasticamente la luce» (L. Bortolon). Medardo ha fissato la freschezza del palpitante abbraccio fra madre e figlio attraverso la morbidezza della cera in lavori di intonazione impressionista, quale la *Maternità (L'età dell'oro)* del 1886.

Sarebbe lacunoso se concludessi il mio breve percorso tematico trascurando l'indiscutibile genialità di Pablo Picasso (1881-1973), che sventa nel Novecento per la «vitalità possente e sconfinata, vincente su tutto». Così si esprimeva lo scrittore e storico dell'arte Giovanni Testori (1923-1993) sintetizzando la poliedrica creatività dell'artista, costantemente alla ricerca di nuove soluzioni formali, mai pago dei risultati conseguiti. È allora inevitabile traguardare altre conquiste, accogliendo le felici intuizioni di amici e colleghi. Nello straripante catalogo di Picasso la *Maternità* rappresenta momenti di approfondimento che lo hanno ripetutamente impegnato lungo la vita, accogliendo, talvolta, l'impostazione figurativa di tele religiose. Al celebre pittore spagnolo stava a cuore affermare l'incomparabile significato della maternità, che, anche tra le semplici linee del disegno emana un clima di avvincante beatitudine.

Torno alle premesse di questo scritto sottolineando con le argomentazioni del cardinale Gianfranco Ravasi che «la luce, la gioia e la pace della nascita di Cristo sono striate da tanti segni oscuri di dolore, di amarezza, di paura. Sul Natale si proietta l'ombra della croce». È sufficiente guardarsi attorno per scorgere quanto oggi sia realistico tale pensiero, che scuote l'anima delle persone che salutano gli albori della vita come l'avvio di una "primavera" prosperosa di ogni bene.



Una barca verde in legno di nome "Licia"



Mi riferisco alla mia barca in legno di colore verde pisello con una sottile striscia rossa a delimitare la linea d'acqua, verde scuro sotto (gli antivegetativi non si conoscevano ancora), l'interno bianco.

La sua costruzione è stato opera del nostro compianto compaesano, il Sig. DINO D'IMPORZANO, probabilmente nel 1949, una datazione quasi da farla considerare un natante d'epoca.

Con grande sapienza marinara, il Sig. D'IMPORZANO, secondo i desideri di mio padre, aveva realizzato una tipica barca da golfo: leggera, dalla linea filante, docile ai remi, di grande manovrabilità.

Era bellissima!

Purtroppo in questi ultimi anni, vuoi per l'età sua, vuoi per l'età nostra, aveva perso molto lo smalto di un tempo, infatti il commento più benevolo da parte dei nostri paesani era: "brusala", come se, seguendo la moda dei nostri tempi, fosse facile liberarsi con noncuranza di tutto ciò che non è più attuale, come se la sua storia non esistesse.

Ma di storia ne aveva eccome!

In primis a me ed a mia sorella ricordava nostro padre ed il suo profilo etico pregnante di giustizia e rispetto verso le persone e le cose. Tra le cose: la barca, alla quale dedicava tempo e cure "mirate" per mantenerla sempre in ordine ed in efficienza. Ciò ha contribuito a farla durare a lungo nel tempo. In quegli anni lontani, con una barca ci si poteva spostare da un borgo all'altro del golfo sia a remi, sia munendola di vela tipo "latina", per cui a tale imbarcazione si dedicava attenzione e manutenzione, proprio come oggi si fa con l'automobile. Era poco usata la vela ma, anche se raramente, ho ancora negli occhi, nei colorati tramonti

estivi, il rientro lieve e un po' malinconico di queste piccole vele che, con il loro sciabordio leggero, avvicinandosi alla banchina, trasmettevano sensazioni di pace e serenità. Ricordo che prima degli anni '70 mio cognato regalò a mio padre un motore marino, accettato dapprima con una certa riluttanza: abbandonare i remi era come tradire il proprio passato "remiero"; successivamente accettato con piacere e gratitudine.

Tuttavia mio padre, amante dei "remi", non li abbandonava: remava non solo stando seduto, ma anche stando in piedi (come molti altri all'epoca) con una voga talmente costante e veloce, che in pochi minuti arrivava in diverse parti del golfo.

*"La bontà genera
positività ovunque
essa si posi ..."*

Ricordo con affetto quando andava a MAROLA a "prelevare" sua sorella, mia zia, e le mie cugine, per portarle, assieme a me e a Matilde al PEZZINO o alla spiaggia di PANIGAGLIA (sempre piena di nafta e di alghe) a fare il bagno. Dopo, a noi bambini, e successivamente anche da adolescenti, ci gratificavano con una buonissima merenda. In quegli anni molti erano proprietari di questi piccoli gozzi in legno, con i quali raggiungevano con i soli remi la diga foranea, meta quasi familiare e molto frequentata perché vicina al nostro paese, ma vogatori volenterosi (tra cui mio padre) raggiungevano, anche se più lontani, altri lidi limitrofi: la Palmaria, e dietro il Pozzale, il Tino, il Tinetto, e Le Rosse senza scoraggiarsi per la

fatica che ciò comportava.

Nelle notti invernali, quando si alzava il forte vento di libeccio, che faceva dondolare pericolosamente queste barche attraccate alla banchina e vicinissime le une alle altre, i proprietari di queste si alzavano dai loro letti e si aiutavano gli uni con gli altri per tirarle a terra, al fine di evitare che si danneggiassero, e per darsi forza gridavano: "Issa! Issa!".

Così le loro amate imbarcazioni erano salve. Con questi natanti andavano a pesca, soprattutto per passione. Ricordo la meticolosità con la quale mio padre metteva in perfetto ordine le lenze, gli "arpetti, i salai; tutto per avere il giorno dopo un buon risultato pescoso.

Talvolta nelle serate di un tempo lontano, quando io e mia sorella eravamo piccole, qualche volta di sera i miei genitori usavano la barca per andare dietro al "PEZZINO" verso la baia delle GRAZIE, sceglievano uno scoglio abbastanza piatto e largo sul quale adagiavano una tovaglia quadrettata, e poi si cenava con acciughe ripiene, muscoli ed altro cibo "marinaro" e ciò significava andare "a cena fuori"!?. Cose impensabili oggi, e che fanno sorridere con una certa tenerezza, ma per i bambini di allora queste piccole gite rappresentavano un allegro diversivo.

In certi pomeriggi estivi mia padre portava me e mia sorella in PANIGAGLIA, più o meno dove c'era la baracca di "LOE" e dove di fronte ad essa si trovavano tanti vivai di muscoli (mitili). Si prelevavano le loro sementi (semense) e si gettavano in mare per fare "brumeggio", o meglio "bromoso" per attirare i pesci, mentre noi con le lenze aspettavamo l'abbocco di ghiozzi (ghigion"), boghe, sparli, ma che delusione quando all'amo c'erano solo babeche che, ovviamente, rigettavamo in mare.

Questa fase di "bromoso", produceva sulle panche della barca e sulle nostre mani un odore acre di frescume, o meglio, "rinfrescume".

Nel periodo della mia adolescenza la barca si riempiva di ragazze e ragazzi (alcuni molto robusti) tanto che il bordo dell'imbarcazione rimaneva fuori dall'acqua solo di pochi centimetri; fortunatamente allora il traffico marittimo era limitato e quindi scorrevole. Però, quando passava una nave o una imbarcazione di grandi dimensioni, la facevano sobbalzare, entrava acqua a bordo, con tante risate, tanti spruzzi e la salsedine appiccicata addosso che, con il sole, tirava la nostra pelle come corde di violini. Ridevamo per un nonnulla, per l'estate che ci avvolgeva con i suoi colori e i suoi rumori, ridevamo, più o meno consapevoli, per la vita che ci attendeva con le sue promesse e le sue scommesse.

Sempre nell'adolescenza, rigorosamente a remi, mia sorella, io ed altre ragazze, andavamo quasi fino al MUGGIANO, dove c'erano le navi dei marines, per ammirare, dalla nostra barca, questi ragazzi biondi con i capelli a spazzola che si affacciavano dalla



prua della nave per salutarci. Ci affascinavano così tanto che affrontavamo (da incoscienti dico ora) una lunga traversata da una sponda all'altra del mare, all'insaputa dei nostri rispettivi genitori. Dalle nostre parti l'evento "clou" dell'estate era (ed è) il PALIO del GOLFO. Con il suo passionale agonismo "borgataro", la sua naturale scenografica coreografia, attirava e catturava (ancora oggi) l'attenzione di tutti. Per vederlo si partiva nel pomeriggio a bordo di barche, "lancioni da palombaro", motoscafi e... pescherecci. L'allineamento, fuori campo gara, di tali natanti formava una barriera galleggiante che talvolta provocava piccoli urti tra una barca e l'altra. La mia, al rientro a Fezzano, spesso riportava qualche scheggiatura, un po' di vernice saltata, uno scalmò rotto... con disappunto di mio padre. In mare galleggiavano bucce di anguria e, con esse, fluttuava sfuggente l'estate. Allora non c'erano, come adesso, tante norme da rispettare. Con la barca, in estate, si facevano anche delle uscite notturne; bastava munirsi di qualche salvagente, un fischietto, una grossa lanterna ad acetilene (che riportava tutti, magicamente, indietro nel tempo) e scivolare dolcemente sull'acqua scura e piatta dove si rispecchiavano la luna con il suo bagliore argenteo, e le stelle con la loro splendida luce. Il mare però rimaneva ugualmente avvolto da una certa oscurità, e ciò mi dava un po' di inquietudine.

Gli anni passavano, e la baia di PANIGLIA cambiava volto, in quanto iniziava la costruzione del METANODOTTO, intanto i ragazzi in barca o in spiaggia cantavano "Azzurro!" e la "Storia di Marinella". Anche il nostro golfo, un tempo abbastanza tranquillo, si riempiva di grosse imbarcazioni, quasi tutte in vetroresina, il traffico marittimo diventava sempre più complicato e la mia piccola barca diventava sempre più unica, più indifesa, sempre meno attrezzata per affrontare i ritmi veloci delle tante imbarcazioni presenti sull'acqua che provocavano grosse onde. Mia sorella ed io abbiamo cercato di tenerla in "vita", anche se avanti con gli anni, con una certa pervicacia, forse con ingenuità, con amore e con un po' di manutenzione. D'altra parte quando era "giovane", con quella sua linea leggera ed elegante, aveva partecipato a gare remiere con barche della sua stessa tipologia vincendo alcune coppe. Potevamo abbandonarla "a cuor leggero" perché ormai vecchia? Non riuscivamo a distaccarcene: racchiudeva emozioni mescolate con il vento dei ricordi, tanti cieli azzurri, gabbiani bellissimi, che allora dimoravano nei loro habitat naturali e quindi meno aggressivi di quelli attuali, storie che ci appartenevano e ci appartengono. Tutto quanto c'è rimasto addosso come "il vestito buono" della domenica: bello, elegante ed importante, anche se... fuori moda. In questi ultimi anni, i nostri paesani, ignari di quanto contasse questa barca per me e

mia sorella, ci spronavano a "bruciarla", o a disfarcene, in quanto oggetto inutile ed ingombrante, ma per noi era come uno scrigno nel quale erano racchiusi momenti di vita nostra e dei nostri genitori, soprattutto di nostro padre, che le riservava cure particolari. Come non ricordare la sua soddisfazione quando tornando dal mare, ci mostrava una pesca favolosa, una parte della quale la destinava alla sua famiglia ed un'altra la destinava a parenti che apprezzavano il "regalo" per la sua bontà e freschezza. Come sopra detto, la barca era ed è una parte del nostro vissuto, (mio e di mia sorella) in essa si trovano l'infanzia, l'adolescenza e l'età adulta, e tanti ricordi, quasi sempre lieti, che conserveremo dentro di noi e ci accompagneranno in futuro come una cara canzone d'altri tempi. Un giorno di poco tempo fa, per caso e per fortuna, un signore di un'altra regione notò la barchetta in legno colorata adagiata sulla banchina. Gli piacque, forse per le caratteristiche diverse dalle moderne imbarcazioni presenti sul territorio, se ne innamorò e ci chiese se poteva averla per sé. Gliela consegnammo gratuitamente, ed egli, contento, se la portò via per darle una nuova vita e noi di questo gliene saremo sempre grate. La bontà genera positività ovunque essa si posi, così la bontà di una persona ha salvato la nostra barca da un incerto destino. E' proprio vero: "l'amore fa miracoli!!!"



Buon giorno allegria!

Il bove
fece valere i suoi diritti
di lavoratore
e scioperò
riuscendo
a mettere i bastoni
fra le ruote del carro
del suo padrone.
La zebra a un passaggio pedonale
senza tracce di segni
si sdraiò per terra
e camminò su se stessa.
La seppia, con orgoglio:
«A Monterosso
un grande poeta
rosicchiò il mio osso».
Il tonno assentandosi
disse:

«Tonno subito».
Non tonnò più.
La quaglia volando
s'avvicinò troppo al sole.
e si squagliò.
La carpa instancabilmente
sfruttava la giornata.
Da cui il detto:
«Carpe diem!».

Mauro Discovolo

Così ho conosciuto la Lunigiana

Lunigiana d'amore silenziosa
come le donne antiche e fiere
di miseria affrontata a testa alta
con il secchio sul capo
che raccoglieva l'acqua
alla fontana,

Lunigiana rosa d'inverno
gialla di ginestre
nelle tue primavere senza confine
hai recintato gli orti
e li hai puliti con cura
per feudale memoria della fame.
Lunigiana dagli occhi scuri
dai piedi larghi e dalle larghe mani
con i tuoi fantasmi
buia e nascosta alla Strada Romea
di itineranti pellegrini
di furfanti e guerrieri
com'eri bella nel '46
allo sguardo dei neri americani
e a noi consapevoli dentro i casali
che potevamo fuori dall'incubo
prendere il treno
ed arrivare al mare...

Maria Luisa Tozzi



I furbetti del quartiere

Emiliano Finistrella

Questa volta lo scatto che vado ad inserire in questa rubrica non è una fotografia del nostro borgo, bensì del quartiere spezzino dove attualmente vivo (Fabiano Basso). Nella nostra zona è ancora presente la raccolta differenziata e il Comune per spronare i cittadini a differenziare il più possibile, ci ha munito TUTTI di mastelli con dei codici a barre per la raccolta del residuo, di modo che quando vi è il ritiro del solo indifferenziato l'operatore identifica di chi è bidoncino; la quota di tassa sull'ambiente contiene una componente variabile che varia, appunto, in base alle raccolte dell'indifferenziato fatte presso quel determinato nucleo familiare. Ovviamente, ad ogni civico, ci sono sempre i soliti "furbi" che depositano l'indifferenziato senza mastello, perché vogliono pagare meno! Complimenti davvero e lamentatevi di tutto!

FOTO DENUNCIA



Una foto per... incagliarsi!

Di Albano Ferrari

Una bella gita in barca nel 2017 e come non incantarsi di fronte alle bellezze del Persico?



I ricordi... e nonna Carolina

C'è un posto da qualche parte dove si ammucchiano i ricordi, le paure, le gioie, la vita? Un magazzino, un nascondiglio. I giovani non hanno tempo per i ricordi, vivono nel presente.

Noi vecchi invece tempo ne abbiamo. Spesso, specialmente in prossimità del Natale, il tempo si riempie quasi solo di ricordi.

Li cerchiamo in quella nebbia inafferrabile delle cose perdute, in cui si percepisce che un pezzo della nostra vita se n'è andato, e seppelliamo la faccia di una volta perché non ci appartiene più. La faccia, quella ce la disegna il tempo, una ruga per ogni sorriso, le diottrie in meno per ogni riga che non riusciamo a leggere, i capelli abbandonati chissà dove insieme al loro colore.

A me, basta un profumo, una frase, uno sguardo o una somiglianza, per ritrovarmi in un luogo fuori dal tempo, in uno spazio vago e sbiadito, dove giacciono frammenti della mia vita.

Frugo nella scatola delle vecchie foto ingiallite. Le guardo, la maggior parte visi di persone che non ci sono più. I miei genitori, mio marito, mio figlio, il mio adorato zio Di, che mi tiene in braccio a soli tre mesi, i miei amici più cari.

Poi, io da piccola, foto scolastiche e di gite. I miei figli bambini.

Paesaggi bellissimi dove ho trascorso la mia infanzia felice. Ancora un gruppo di giovani che ridono davanti a una casa. Attorno alberi e prati. Io in prima fila, rido e con la mano indico qualcosa. Chissà cosa.

Ed è come rimettere piede in luoghi del tuo passato, è strano convincersi che la protagonista di quelle esperienze lontane, sei proprio tu, e non una giovane interprete, nei panni di te da ragazza, poi uscita di scena con un cambio di inquadratura che porta il film ai tempi delle rughe e dei capelli bianchi. Mi accorgo solo allora di una lacrima che sta scendendo, e con la mano l'asciugo

veloce.

Pesco ancora nella scatola. Subito mi appare un primo piano del viso di nonna Carolina. Pare stia dicendo qualcosa e ride. Improvvisamente la sento: "Basta pianti! Un abbraccio e una fetta di dolce?". Allora rido anch'io.

Nonna Carolina, per noi da sempre nonna Carò, è stata e resterà insuperabile. Quando è morta aveva cent'anni, ma non è stata mai vecchia. Vecchia, diceva è la roba da buttarre!

Le innumerevoli avversità, i lutti e i grandi dolori, non sono riusciti a spezzarla. Si è sempre rialzata con coraggio e forza di volontà, e ha combattuto con fede e dignità. Aveva uno spirito giovane e allegro, che ogni volta risorgeva con lei. Se fossi una brava scrittrice racconterei la sua vita. Sarebbe un libro bellissimo!

*"Ed è come rimettere
piede in luoghi
del tuo passato ..."*

A questo punto forse mi assopisco un po' e allora magicamente, rivivo uno dei numerosi Natali trascorsi a casa sua.

Io a nove anni, con i miei genitori, siamo partiti da Portovenere, e arrivati a Canova, praticamente un altro mondo. Il piccolo paese coperto di neve, con un freddo polare. Gli uomini, come sempre, hanno pulito la strada accumulando la neve ai lati. La nonna è sul terrazzo che lei chiama "login", e si sbraccia in saluti ed esclamazioni di gioia: "Non ci credo, siete già qui!"... io corro e lei mi aspetta a braccia aperte, mi stringe in un abbraccio che io porterò per sempre nel cuore. Sa di pane appena sfornato, di lavanda e di buono! Mamma è papà con valigia e

pacchi salgono le scale, mia madre battendo i denti esclama: "O mà con questo freddo sei fuori senza cappotto!", la nonna dice ridendo: "Ma dov'è freddo! Entrate, entrate, che c'è un bel caldo!".

In cucina, nel camino, un fuoco enorme, e noi per po' restiamo seduti lì davanti. Nell'aria un buon profumo di cibo, per la cena della vigilia.

Più tardi, con coraggio, andiamo a dormire. Ce ne vuole tanto di coraggio a spogliarsi perché, mentre in cucina c'è un bel caldo, sopra nelle camere c'è un freddo glaciale; in tre, nel lettone matrimoniale, sotto la coltre di lana, si sta bene.

Papà dice: "Devo comperarmi un berretto di lana", "Perché?" esclama la mamma (anche se lo sa, perché è la frase di tutti gli anni), "Perché - fa lui - "qui sotto si sta bene, ma la testa è congelata. Dai rubinetti escono ghiaccioli, perciò sia chiaro, io domani mattina mi lavo la faccia a gatto e i denti. Per il resto rimando tutto a quanto torniamo a casa", "Non dire così che la bimba ci crede!" fa lei. "E fa bene a crederci!" le risponde mentre una nuvola esce dalle sue labbra. Chissà perché papà quel berretto non l'ha mai comperato.

Mi sveglio sentendo un suono allegro, tenero e dolce, propagarsi dal vecchio campanile. Lo immagino volare in giro per il paese, accarezzare le case, i mobile, le tende, le sedie, intorno ai tavoli.

E' la mattina di Natale! La Messa, il bacio a Gesù, i saluti e gli abbracci. Poi il pranzo tutti insieme: "Complimenti alla cuoca!", grida qualcuno, e la nonna sorride felice.

Nel tardo pomeriggio, devo aver litigato con qualche cugino, non ricordo perché, e piango seduta in disparte. Nonna Carò, si avvicina, sorride e mi fa: "Basta pianti! Un abbraccio e una fetta di dolce?".

Grazie nonna, per essere venuta a trovarmi! Buon Natale a tutti!



Buon Natale e felice anno nuovo



Tempo di Avvento, tempo di attesa

È iniziato il nuovo Tempo di Avvento, tempo di ascolto e di attesa, tempo di vigilanza e di conversione.

È quello che la parola del Signore ci ha sollecitato a meditare nelle prime due domeniche d'Avvento.

È un tempo ricco di grazia per ciascuno di noi per poter rivedere il nostro cammino, o meglio il nostro essere discepoli e testimoni del Signore Gesù.

L'avvento ci rimanda al Natale del Signore che si incarna per la nostra salvezza, ma è il tempo che deve, attraverso la nostra vigilanza e costante conversione, prepararci a quello che sarà il nostro Natale: "la nostra nascita al cielo".

La santa Madre Chiesa ci dà la possibilità di

avere come esempio, certamente il Signore Gesù, ma di ciò che ciascuno di noi debba vivere ed essere, ancora una volta ci è donato da Maria.

"... Si faccia di me secondo la tua parola ..."

Nel cammino di Avvento ci viene proposta una pagina di Vangelo che deve essere per noi motivo di riflessione: l'annuncio dell'angelo alla Vergine Maria.

Ecco il suo "fiat". Un si faccia di me secondo

la tua parola. È ciò che risponde questa fanciulla che si fida di ciò che l'angelo le annuncia: "da te nascerà il Salvatore...".

Ecco allora che anche noi dobbiamo essere fiduciosi proprio come Maria e pronti ad aderire a quel progetto che il Padre da sempre ha posto in ciascuno di noi per vivere il nostro Natale. Un Natale che sarà per noi la vita eterna se avremo vissuto in vigilante attesa, in una continua e costante conversione nel rispondere costantemente al Signore, come Maria: "Si faccia di me secondo la tua Parola".

Auguro a tutti voi un buon cammino di Avvento e un santo Natale.

Il vostro parroco don Maurizio.

La promessa di Dio (Luca 1, 1-79)

Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teofilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.

Al tempo di Erode, re della Giudea, c'era un sacerdote chiamato Zaccaria, della classe di Abia, e aveva in moglie una discendente di Aronne chiamata Elisabetta. Erano giusti davanti a Dio, osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni del Signore. Ma non avevano figli, perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni.

Mentre Zaccaria officiava davanti al Signore nel turno della sua classe, secondo l'usanza del servizio sacerdotale, gli toccò in sorte di entrare nel tempio per fare l'offerta dell'incenso. Tutta l'assemblea del popolo pregava fuori nell'ora dell'incenso. Allora gli apparve un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso. Quando lo vide, Zaccaria si turbò e fu preso da timore. Ma l'angelo gli disse: «Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, che chiamerai Giovanni. Avrai gioia ed esultanza e molti si rallegreranno della sua nascita, poiché egli sarà grande davanti al Signore; non berrà vino né bevande inebrianti, sarà pieno di Spirito Santo fin dal seno di sua madre e ricondurrà molti figli d'Israele al Signore loro Dio. Gli camminerà innanzi con lo spirito e la forza di Elia, per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto». Zaccaria disse all'angelo: «Come posso conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanzata negli anni». L'angelo gli rispose: «Io sono Gabriele che sto al cospetto di Dio e sono stato mandato a portarti questo lieto annunzio. Ed ecco, sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, le quali si adempiranno a loro tempo».

Intanto il popolo stava in attesa di Zaccaria, e si meravigliava per il suo indugiare nel tempio. Quando poi uscì e non poteva parlare loro, capirono che nel tempio aveva avuto una visione. Faceva loro dei cenni e restava muto. Compiuti i giorni del suo servizio, tornò a casa. Dopo quei giorni Elisabetta, sua moglie, concepì e si tenne nascosta per cinque mesi e diceva: «Ecco che cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna tra gli uomini».

Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: *nulla è impossibile a Dio*». Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.

In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore».

Allora Maria disse: «*L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre*».

Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua. Per Elisabetta intanto si compì il tempo del parto e diede alla luce un figlio. I vicini e i parenti udirono che il Signore aveva esaltato in lei la sua misericordia, e si rallegravano con lei.

All'ottavo giorno vennero per circoncidere il bambino e volevano chiamarlo col nome di suo padre, Zaccaria. Ma sua madre intervenne:

Un anno dopo

Tra tutti i biglietti lasciati sul cancello della sua camera ardente, lo scorso agosto, ce n'era uno che diceva: "Grazie Gino, ora riposa. Andiamo avanti noi". Era legato alle sbarre insieme a tanti altri messaggi, pieni di affetto e di gratitudine, ma aveva qualcosa di diverso: guardava in qualche modo al futuro.

Quel biglietto ha rappresentato di fatto un'ispirazione nell'anno che è seguito, durante il quale non sono mai mancati l'aiuto e il pensiero di amici o persone sconosciute che hanno voluto dire "Ci sono", che sono stati accanto a EMERGENCY nel suo momento più difficile.

Tra i tanti doni che ci ha lasciato Gino abbiamo ritrovato così anche una comunità, nata intorno a un'idea semplice: "Chi ha bisogno va aiutato".

Era una delle sue regole di vita, appresa in una bella famiglia operaia e antifascista, e praticata negli anni del movimento studentesco, mentre studiava medicina all'Università degli Studi di Milano e negli anni successivi, lavorando per la Croce rossa internazionale e poi fondando EMERGENCY, insieme a Teresa Sarti e ad alcuni amici e colleghi che avevano conosciuto insieme a lui l'orrore della guerra.

Attorno a quel suo modo di vedere il mondo, si sono ritrovate tante persone, spesso diversissime tra loro eppure tutte convinte che abbandonare qualcuno al suo destino sia sempre una scelta disumana.

Gino non ha abbandonato le vittime della guerra, che aveva incontrato durante una prima missione con la Croce rossa internazionale in Pakistan più per curiosità che per

spirito umanitario. Leggendo i registri dell'ospedale si era accorto che donne e bambini erano tantissimi, con buona pace di chi dipingeva la guerra come un affare di eserciti e soldati.

E invece la guerra colpisce innanzitutto i civili, per il 90% persone che non hanno nulla a che fare con armi e combattimenti se non esserne diventate il bersaglio principale, incolpevolmente.

Se oggi abbiamo una qualche consapevolezza di cosa sia realmente la guerra, lo dobbiamo anche a Gino che ha passato anni a ricucirne ostinatamente le vittime e a raccontare le loro storie a chi - come noi - non poteva neanche immaginare. Ferito dopo ferito,

"... abbandonare qualcuno al suo destino è una scelta disumana"

conflitto dopo conflitto, ci ha dimostrato che "La guerra non è mai la soluzione, ma è sempre il problema" e quindi va cancellata dalla nostra storia.

Ovunque sia andato, ha visto esseri umani soffrire perché non avevano abbastanza soldi per ricevere le cure di cui avevano bisogno oppure perché dove vivevano non c'erano risorse, ospedali, medici a cui rivolgersi. In un mondo diviso tra chi può e chi no, si è sempre battuto per colmare quel baratro da medico, con tutti i mezzi che aveva.

Perché "le cure sono un diritto umano fondamentale". Per tante persone nel mondo,

questa determinazione ha significato trovare un camice bianco e una mano tesa quando ne hanno avuto bisogno e non è poco, se questo significa rimanere vivi invece di morire.

In uno scenario sempre più miope ed egoista, è stato capace di raccontare quello che vedeva - quello che faceva - a chiunque fosse interessato ad ascoltare. Odiando i comizi, gli bastavano poche parole per far capire a chi gli era di fronte la condizione di tanti disperati nel mondo: erano spesso parole lontane dal discorso pubblico dominante, ma Gino non si è mai molto preoccupato di essere popolare.

Giustizia, uguaglianza, solidarietà erano i principi della sua rivoluzione perché era convinto che riconoscere i diritti di tutti sia l'unica libertà possibile.

Tante persone hanno portato avanti l'enorme lavoro di EMERGENCY. Tanti colleghi, volontari, artisti, amici, sostenitori, ma c'era sempre Gino alla guida. Era un ottimo medico, aveva coraggio, certo, ma soprattutto vedeva più lontano di tutti: aveva una capacità naturale di indicare la strada, che si trattasse di aprire un ospedale in qualche angolo remoto del mondo o di pensare all'abolizione della guerra. Anche se siamo irrimediabilmente più soli, oggi non possiamo fare altro che andare avanti noi, come nelle illustrazioni, realizzate da 25 artisti su invito dei nostri volontari di Roma.

Lo facciamo perché ce n'è ancora bisogno e con la consapevolezza che - se oggi continuiamo a camminare - è anche perché qualcuno prima di noi ha avuto la forza e l'audacia di fare il primo passo.

(dalla pagina precedente) «No, si chiamerà Giovanni». Le dissero: «Non c'è nessuno della tua parentela che si chiami con questo nome». Allora domandavano con cenni a suo padre come voleva che si chiamasse. Egli chiese una tavoletta, e scrisse: «Giovanni è il suo nome». Tutti furono meravigliati. In quel medesimo istante gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua, e parlava beneducendo Dio. Tutti i loro vicini furono presi da timore, e per tutta la regione montuosa della Giudea si discorreva di tutte queste cose. Coloro che le udivano, le serbavano in cuor loro: «Che sarà mai questo bambino?» si dicevano. Davvero la mano del Signore stava con lui.

Zaccaria, suo padre, fu pieno di Spirito Santo, e profetò dicendo: «*Benedetto il Signore Dio d'Israele*, perché ha visitato e redento il suo popolo, e ha suscitato per noi una salvezza potente nella casa di Davide, suo servo, come aveva promesso per bocca dei suoi santi profeti d'un tempo: *salvezza dai nostri nemici, e dalle mani di quanti ci odiano. Così egli ha concesso misericordia ai nostri padri e si è ricordato della sua santa alleanza, del giuramento fatto ad Abramo*, nostro padre, di concederci, liberati dalle mani dei nemici, di servirlo senza timore, in santità e giustizia al suo cospetto, per tutti i nostri giorni.

E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo perché andrai *innanzi al Signore a preparargli le strade*, per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati, grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio, per cui verrà a visitarci da l'alto un sole che sorge *per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte* e dirigere i nostri passi sulla via della pace».





Miciarosa e l'Ambasciatore

C'era una volta una coppia di micini che si volevano molto bene. Loro amavano stare insieme e dividere sempre il cibo che racimolavano di qua e di là.

La micia si accorse un giorno di essere in dolce attesa. Tanti bei micini sarebbero arrivati a breve ad allietare le loro giornate. Durante l'attesa, la micia era solita chiedere al micio qualcosa di speciale e gustoso da mangiare, ed il micio cercava sempre di accontentarla. Un giorno alla micina venne voglia di mangiare fragoline di bosco appena colte. Il micio si precipitò quindi nel bosco per cercare le fragoline e ne trovò ben tre ceste.

Arrivato dalla sua micia con il bel raccolto si accucciò per riposare e subito si addormentò. Al suo risveglio si accorse che la micia si era mangiata tutte le fragole ed aveva un gran mal di pancia!

Si lamentava molto e poco dopo nacquero tutti i gattini. Erano cinque, ma la sorpresa era che uno di questi, l'unica femmina era tutta rosa. I genitori decisero quindi di chiamarla Miciarosa.

Miciarosa si rivelò subito essere un gatto speciale. Infatti, ad ogni suo passaggio, tutti i bambini sorridevano. E lui si compiaceva di questo. La notizia ben presto si sparse ed anche nei paesi lontani conoscevano l'effetto benefico di Miciarosa sui bambini.

Un giorno nel paese dove viveva arrivò un uomo a cavallo. Quest'uomo era molto ben vestito e sulla sua giacca era ricamato uno stemma dorato. L'uomo vide un'osteria piena di gente ed entrò. Tutti si girarono a guardarlo incuriosito dalla persona e dall'importante stemma sulla giacca.

"Buongiorno!" disse ad alta voce ponendosi al centro della sala "Sono l'ambasciatore del regno di Taldeitali. Sono stato inviato qui da Re Tizio e Regina Sempronia per cercare la micina rosa che fa sorridere i bambini." Tutti gli avventori dell'Osteria lo guardarono sospettosi, ma lui proseguì "Sapete il Re e la Regina hanno un unico figlio, al quale non manca nulla, ma questo bambino purtroppo non sa sorridere. E' sempre serio o triste. Quindi loro sperano che la micia benefica li possa aiutare".

Gli avventori dell'Osteria si commossero al pensiero di un bambino triste ed accompagnarono così l'ambasciatore al fondo i Pinino il pescatore, dove sapevano di trovare Miciarosa e la sua famiglia di mici. Arrivati al fondo chiamarono tutti ad alta voce "Miciarosa! Miciarosa!". La micina non si fece attendere, infatti subito sbucò tra una nassa ed una rete.

La micina era molto docile e coccolona e capiva quando c'era bisogno del suo aiuto. Quindi salì sulla spalla dell'Ambasciatore che sorridendo riprese il suo cammino verso il regno di Taldeitali, con la promessa, naturalmente, che avrebbe riportato a casa Miciarosa al più presto. Il cammino era piuttosto lungo e per arrivare al regno di Taldeitali era necessario attraversare tre boschi ed un fiume.

Andando, andando l'Ambasciatore e Miciarosa arrivarono nella notte al primo bosco. Erano stanchi quindi si fermarono per riposare e poi ripartire la mattina successiva.

Accesero un piccolo fuoco mangiarono qualcosa. Poi Miciarosa sentì un profumo di fragolina di bosco e si allontanò per mangiarne qualcuna. Ma le fragoline non erano ancora mature cosicché Miciarosa mangiò i piccoli fiori bianchi che precedono il frutto.

La stessa cosa avvenne le due sere successive quando con l'Ambasciatore dovette attraversare il secondo ed il terzo bosco.

Finalmente, il quarto giorno di viaggio, arrivarono al fiume dal quale si poteva già scorgere il castello di Taldeitali.

Quando il sole era alto nel cielo, l'Ambasciatore si girò e vide che Miciarosa non era più rosa, ma dopo la scorpacciata di fiori bianchi era diventata candida come un agnellino. Sgomento di quanto accaduto, non gli restò altro da fare che recarsi dal re e la regina per comunicare quanto accaduto. Prese Miciarosa sulla spalla e si incamminò verso il castello.

Nel frattempo, alla notizia dell'arrivo di Miciarosa, davanti al castello si erano radunate decine di bambini. L'Ambasciatore proprio non sapeva da dove iniziare, per comunicare la brutta notizia.

Quando si aprì la porta del castello, l'Ambasciatore e Miciarosa, entrarono circondati da decine di bambini urlanti e scalpitanti. Alla vista di tutti quei bambini il principino fece un grande sorriso e si precipitò da loro ed insieme fecero un grande girotondo attorno all'Ambasciatore e Miciarosa. Il re e la regina vedendo che la micia era bianca e che il bambino sorrideva felice, capirono finalmente qual'era la migliore medicina per il loro bambino. Il giorno stesso ordinarono infatti che le porte del castello di Taldeitali rimanessero aperte e tutti i bambini poterono così giocare liberamente con il principino. Miciarosa invece poté tornare subito dalla sua famiglia, ma prima, tornò nel bosco a cercare le fragoline che nel frattempo erano maturate.

Fece una scorpacciata ed il suo pelo ritornò ad essere rosa.



Conosciamo i nostri lettori

Alessandro Pastore



Nome: Alessandro Pastore.

Ci legge da: Sanremo.

Età: 59.

Segno zodiacale: bilancia.

Lavoro: suono il piano in un casino (impiegato).

Passioni: moto, viaggi.

Musica preferita: rock.

Film preferiti: "Guerre stellari", "The Blues Brothers", Disney.

Libri preferiti: saggi, attualità, politica, storia.

Piatti preferiti: carne, salumi e formaggi, cibo di strada.

Eroi: tutti quelli che antepongono gli altri a se stessi.

Le fisse: al termine di un'attività lasciare tutto in ordine.

Sogno nel cassetto: giro del mondo in ottanta giorni (ma anche più).

Vuoi fare un'offerta a distanza
e contribuire ai nostri progetti di solidarietà?
Fai un versamento al conto Poste Pay:

4023 6009 6000 5983

INTESTATO A GIAN LUIGI REBOA

grazie!



Quel pomeriggio di un giorno da cani (USA, 1975)



Ci siamo già trovati a parlare dei film della *New Hollywood*, la Hollywood progressista degli Anni '70, che produceva pellicole di impegno sociale con una marcia cinematografica in più. Ne è un perfetto esempio *Quel pomeriggio di un giorno da cani*, basato su una storia reale.

Due rapinatori (all'inizio erano tre, ma uno si sfilava letteralmente un minuto dopo l'inizio del colpo) si insinuano in una banca di Brooklyn, ma si rendono presto conto di aver progettato la rapina più scalcinata della storia: non solo tutto il contante è stato appena trasferito in centrale, ma il colpo viene subito individuato ed i rapinatori si ritrovano asserragliati dentro la banca, senza sapere cosa fare, con il personale in ostaggio.

I due, che sono tutt'altro che feroci delinquenti, non torcono un capello agli ostaggi e cercano di avviare trattative con polizia e FBI. Ma, con l'arrivo di stampa e televisione, si trasformano in stelle di una specie di diretta televisiva, osannati o attaccati dal pubblico secondo le notizie che l'informazione comincia a far circolare su di loro. Dopo un'ubriacatura mediatica che trasforma tutto in un grottesco *reality show*, nell'ultima mezzora il film si avvia al finale in un crescendo di tensione.

Primo punto di forza di questo capolavoro è Al Pacino, che interpreta magistralmente uno dei due rapinatori, sostenendo interamente il film nei suoi passaggi dal farsesco al grottesco e poi dal meditativo al drammatico, come solo un grandissimo attore può fare. E poi c'è la regia di Sidney Lumet, che proprio in quegli anni stava riflettendo sulla spettacolarizzazione televisiva degli umani comportamenti, colpevole di spingere tutto verso eccessi devianti (il film successivo, *Quinto potere*, sarà molto esplicito, in questo senso). Il film ha solo il confezionamento del *crime movie*. In realtà, mette davanti agli occhi la degenerazione dell'informazione televisiva, che cerca scandali e *audience* a tutti i costi, immolando i sentimenti e le vite di persone sfortunate, che si illudono per un attimo di cambiare la propria sorte grazie alla popolarità conquistata. Indimenticabile la rappresentazione del clima che si crea tra rapinatori ed ostaggi, in una strana mescolanza di eccitazione ed empatia. E indimenticabile anche l'originalità del *setting* delle sequenze in cui Al Pacino contratta con le forze dell'ordine sul marciapiedi davanti alla banca, circondato da auto della polizia, agenti armati e folle urlanti ora a suo sostegno, ora a suo disdegno. Un film decenni avanti ai propri tempi, che ha previsto l'affermarsi dei *reality show* più spietati e che - non c'è dubbio - ha anticipato il format della serie tv Netflix, *La casa de papel*.



Musica

Emiliano Finistrella

Ballata per la mia... - Afterhours



Intorno alla fine degli anni Novanta, andava a crearsi nell'underground della musica italiana un movimento musicale davvero interessante denominato *indie*; gli artisti che ne facevano parte stipulavano dei contratti non con altisonanti major del disco, bensì con etichette indipendenti che gli permettevano una libertà artistica totale e pertanto la creatività e l'esprimere quel che veramente

cantautori e band volevano mettere sul piatto, erano davvero preservati.

A mio modo di vedere le cose, la band più rappresentativa di quel movimento è stata quella degli *Afterhours*, il cui bravissimo e inossidabile frontman, *Manuel Agnelli*, dal 2001 al 2005 con l'appoggio dell'etichetta musicale Mescal, diede vita al festival musicale itinerante *Tora Tora Tora*, con l'intento di dare visibilità a tutto questo fermento artistico della scena musicale alternativa italiana (di questo evento annuale usciva anche una compilation su disco).

Gli *Afterhours* rappresentano a mio avviso anche il punto più alto dal punto di vista artistico dell'espressione di questo movimento, in quanto hanno dato vita ad album e canzoni davvero degne di nota; musicisti davvero preparati ed istrionici, composizioni con uno stile e una ricerca del suono davvero non comune e testi che spesso odorano di poesia suburbana... per non parlare della loro preparazione dal vivo sopra di un palco!

La canzone che voglio attenzionarvi questo mese su questa rubrica è proprio un loro pezzo e si chiama *Ballata per la mia piccola iena* contenuta nell'album *Ballate per piccole iene* del 2005. A questo piccolo gioiello della musica italiana sono particolarmente legato, in quanto, a mio avviso, contiene un inciso che dovremmo tutti tatuarsi sulla fronte per meglio rappresentare questi nostri anni fondati sull'egoismo e la prevaricazione: "Tra piccole iene anche il sole sorge solo se conviene".

Con questa frase spero davvero di avervi incuriosito e spero che presto possiate immergervi nel fantastico mondo degli *Afterhours*!



Libri / Fumetti

Elisa La Spina

Things have gotten... - E. La Rocca



L'autore esplora il lato più oscuro dell'esigenza degli esseri umani di connettersi con gli altri, esplorando tematiche come l'alienazione, l'incunicabilità, la solitudine che sfocia in dipendenza e in depressione attraverso il mezzo dell'orrore. Il romanzo non presenta però tratti sovranaturali, il tema horror è prettamente psicologico, parte tutto dalla realtà che prende sfumature grottesche e spaventose.

La scrittura risulta particolarmente semplice essendo composto interamente da mail e

messaggi sull'instagram che rappresentano materiale di archivio, ossia prove della polizia che sta indagando su un caso che riguarda due persone, una delle quali, Agnes è molto probabilmente morta e Zoe è probabilmente colpevole. La storia è ambientata nel 2000 e il contesto è proprio quello dell'internet agli albori. Tutto inizia con un post innocuo pubblicato su un sito per persone *queer* (non eterosessuali) in cui Agnes mette in vendita uno sbucciamele antico che per lei ha un valore affettivo molto forte, per poter far fronte a seri problemi economici. Zoe, cordiale e benestante donna d'affari, sembra la persona giusta a cui venderlo. La conversazione tra le due si allarga sempre di più e si sviluppa in una relazione virtuale, anche con messaggi molto espliciti fino a un risvolto *dark*. Il libro crea un'atmosfera molto credibile, sia per quanto riguarda il vintage internet sia per quanto riguarda il senso di chiusura delle due ragazze che passano il tempo in una stanza a scriversi messaggi senza uscire, suscitando nel lettore quasi un'impressione di claustrofobia. Interessante il desiderio di indagare la manipolazione psicologica che avviene tra i due personaggi, in maniera anche complessa e non scontata. L'horror arriva nelle ultime pagine, ma non per questo risulta meno forte o scioccante. Il finale è ben riuscito, per quanto lo sviluppo della trama possa definirsi un po' frettoloso e per questo meno realistico e incisivo. Il lettore avrebbe sicuramente gradito un maggiore livello di approfondimento e caratterizzazione dei personaggi e del loro rapporto di dipendenza. Si arriva troppo presto al culmine, a detrimento dello *storytelling* e anche del clima disturbante che si voleva creare.

wanted! Ricercati dai nostri ricordi di Emiliano Finistrella



E' proprio vero che l'atmosfera del Natale infonde in noi più "grandicelli" anche un senso di malinconia; in questo stato, affiora il caro ricordo di un grandissimo Amico che mai dimenticherò: Marco Nardini. In questa bellissima foto scattata nella sera del 22 Luglio 2006, il nostro fezzanotto è attorniato da tutti i suoi ragazzi, durante la manifestazione che egli stesso decise di far rivivere a tutti i paesani: gli antichi giochi di un tempo (corsa coi sacchi, la gara della pastasciutta, il mini palio, la campestre e tanti altri). Un abbraccio infinito ad una persona di una bontà fuori misura. Ci manchi!

Citando... "Il grande dittatore" di Charlie Chaplin suggerito da E. Finistrella



Almeno una volta nella vita, a mio avviso, è opportuno vedere e soprattutto vivere, gli incredibili film scritti, girati ed interpretati dall'infinito Charlie Chaplin. In questo caso parliamo de "Il grande dittatore" e questo è il monologo del personaggio che interpreta nel film, tal Adenoid Hynkel...

"Mi dispiace, ma io non voglio fare l'Imperatore: non è il mio mestiere; non voglio governare né conquistare nessuno. Vorrei aiutare tutti, se possibile: ebrei, ariani, uomini neri e bianchi. Tutti noi esseri umani dovremmo aiutarci sempre, dovremmo godere soltanto della felicità del prossimo, non odiarci e disprezzarci l'un l'altro. In questo mondo c'è posto per tutti. La natura è ricca, è sufficiente per tutti noi; la vita può essere felice e magnifica, ma noi lo abbiamo dimenticato.

L'avidità ha avvelenato i nostri cuori, ha precipitato il mondo nell'odio, ci ha condotti a passo d'oca a far le cose più abiette. Abbiamo i mezzi per spaziare, ma ci siamo chiusi in noi stessi. La macchina dell'abbondanza ci ha dato povertà; la scienza ci ha trasformato in cinici; l'avidità ci ha resi duri e cattivi; pensiamo troppo e sentiamo poco.

Più che macchinari, ci serve umanità; più che abilità, ci serve bontà e gentilezza. Senza queste qualità la vita è violenza e tutto è perduto. L'aviazione e la radio hanno riavvicinato le genti; la natura stessa di queste invenzioni reclama la bontà nell'uomo, reclama la fratellanza universale, l'unione dell'umanità. Perfino ora la mia voce raggiunge milioni di persone nel mon-

do, milioni di uomini, donne e bambini disperati, vittime di un sistema che impone agli uomini di torturare e imprigionare gente innocente. A coloro che mi odono, io dico: non disperate! L'avidità che ci comanda è solamente un male passeggero, l'amarezza di uomini che temono le vie del progresso umano. L'odio degli uomini scompare insieme ai dittatori e il potere che hanno tolto al popolo ritornerà al popolo e, qualsiasi mezzo usino, la libertà non può essere soppressa. Soldati! Non cedete a dei bruti, uomini che vi disprezzano e vi sfruttano, che vi dicono come vivere, cosa fare, cosa dire, cosa pensare, che vi irreggimentano, vi condizionano, vi trattano come bestie. Non vi consegnate a questa gente senza un'anima, uomini macchina, con macchine al posto del cervello e del cuore. Voi non siete macchine, voi non siete bestie: siete uomini!

Voi avete l'amore dell'umanità nel cuore, voi non odiate, coloro che odiano sono quelli che non hanno l'amore altrui. Soldati! Non difendete la schiavitù, ma la libertà! Ricordate nel Vangelo di San Luca è scritto: "Il Regno di Dio è nel cuore dell'uomo".

Non di un solo uomo o di un gruppo di uomini, ma di tutti gli uomini. Voi! Voi, il popolo, avete la forza di creare le macchine, la forza di creare la felicità. Voi, il popolo, avete la forza di fare che la vita sia bella e libera; di fare di questa vita una splendida avventura.

Quindi, in nome della democrazia, usiamo questa forza. Uniamoci tutti! Combattiamo per un mondo nuovo che sia migliore! Che dia a tutti gli uomini lavoro; ai giovani un futuro; ai vecchi la sicurezza. Promettendovi queste cose dei bruti sono andati al potere. Mentivano! Non hanno mantenuto quelle promesse, e mai lo faranno! I dittatori forse sono liberi perché rendono schiavo il popolo. Allora combattiamo per mantenere quelle promesse! Combattiamo per liberare il mondo, eliminando confini e barriere; eliminando l'avidità, l'odio e l'intolleranza. Combattiamo per un mondo ragionevole. Un mondo in cui la scienza e il progresso diano a tutti gli uomini il benessere. Soldati, nel nome della democrazia, siate tutti uniti!"